

Il problema della violenza nel contesto bellico

Claudio Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 413-415; 475-480

I tre aspetti della Resistenza [guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe] hanno come tratto comune l'esercizio della violenza. [...]

Non si tenterà una ricostruzione quantitativa, e imprecisa, degli atti di violenza compiuti dalle due parti in lotta. Se si ricorda che durante la seconda guerra mondiale sono state complessivamente sopresse attorno ai 50 milioni di vite umane, l'ordine di grandezza dei caduti italiani fra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945 è piuttosto esiguo: 44 720 partigiani caduti e 9 980 uccisi per rappresaglia, ai quali vanno aggiunti 21 168 partigiani e 412 civili mutilati e invalidi. In totale dopo l'armistizio si ebbero 187 522 caduti (dei quali 120 060 civili) e 210 149 dispersi (dei quali 122 668 civili). Fra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943 le forze armate italiane avevano avuto 92767 caduti (cui vanno aggiunti 25 499 civili), mentre i dispersi erano stati 106 228. Complessivamente le perdite italiane nel secondo conflitto hanno dunque raggiunto (morti e dispersi, militari e civili, maschi e femmine) le 444 523 unità. Altri paesi hanno avuto esperienze ben più sanguinose: l'Unione Sovietica 20 milioni di morti, dei quali 7 milioni di civili (complessivamente, il 10 per cento della popolazione); la Jugoslavia 1 690 000; la Polonia 6 milioni (il 22 per cento della popolazione, la percentuale più alta nel mondo, dovuta alla quasi totale eliminazione di 3 milioni e mezzo di ebrei). La Germania ha subito circa 5 milioni di perdite umane, il Giappone 1 800 000. L'enormità della violenza scatenata [...] può dunque apparire che si sia riversata sull'Italia durante la seconda guerra e durante l'occupazione tedesca, in misura relativamente modesta.

Il discorso non può tuttavia essere circoscritto nell'ambito quantitativo, e non solo perché il numero delle vittime è comunque elevato e la reazione che esso suscita trascende subito la materialità del conteggio, ma perché si correrebbe il rischio di eludere i problemi di fondo storici e morali, posti dall'uccisione di altri uomini e dal riconoscimento, o disconoscimento, della liceità di essa. Oggi, di fronte alla tanta violenza operante nel mondo, è avvertibile chiaramente - in Italia, in particolare, dopo il terrorismo - la dicotomia fra il rifiuto totale e metastorico della violenza, in specie di quella cruenta, e il rinvio invece alla situazione storica come fondatrice, o denegatrice, della liceità, o addirittura del dovere, dell'uccisione di altri uomini. Lo studioso di storia, e quello della società contemporanea in modo più acuto, avverte che sposare integralmente la prima posizione significa porsi fuori del discorso che, per il mestiere che esercita, è tenuto a svolgere, e appiattire di conseguenza l'una sull'altra tutte le guerre, tutte le rivoluzioni, tutte le stragi, tutte le esecuzioni capitali [...]

D'altra parte, la seconda posizione lascia molto turbati per la delega che concede ai « filosofi della storia» la cui pericolosità, quando parlano in nome dei detentori del potere, le vicende del nostro secolo hanno ampiamente dimostrata. E tuttavia lo studioso di storia non può sottrarsi al compito di collocare nel flusso del tempo e di contestualizzare nella situazione che le vide svolgere le manifestazioni di violenza in cui si imbatte nel corso della sua ricerca. Nel far ciò egli non dovrebbe dimenticare che esiste un problema della vita e della morte che non compete a lui risolvere. Lo studioso di storia può solo illustrare le forme in cui questo problema è venuto manifestandosi attraverso i secoli, come le ormai classiche opere di Ariès e di Vovelle hanno mostrato che è possibile tentare di fare.

[...]

Il nemico stesso, ha scritto un partigiano, «ci aveva educato alla morte», ma restava un uomo disciplinato, «al riparo dal dubbio», e scaricava su di noi le inumanità. E anche per questo che ai dati quantitativi, dei quali ovviamente non si nega il peso, non è stata riconosciuta una collocazione centrale. Come ha scritto Thompson,

l'importanza simbolica della violenza - sia la violenza dello Stato e della legge che la violenza della protesta - può non avere alcuna correlazione diretta con la quantità (...). Né il terrore né il controterrore possono esaurire il loro significato alla luce di un esame pesantemente quantitativo, perché le quantità vanno viste dentro un contesto globale, e questo comprende un contesto simbolico che attribuisce valori differenti a differenti forme di violenza.

La grande differenza di valore simbolico che ha la violenza esercitata dagli uomini della Resistenza rispetto a quella praticata dagli eserciti e dai corpi di polizia regolarmente costituiti discende dalla rottura del monopolio statale della violenza. I cittadini, da strumenti e beneficiari più o meno diretti e consapevoli, della violenza statale, divennero gestori in proprio della violenza. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l'intera guerra vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani, che esercitarono la violenza per propria scelta.

[...]

Le rappresaglie e le contro rappresaglie

Da venticinque secoli la responsabilità è individuale e deve essere accertata da giudici imparziali. Da venticinque secoli la pena non è più concepita come una vendetta, se non nelle associazioni dei malviventi. Ebbene costoro hanno saputo fare peggio che la legge del taglione.

così si esprime un manifesto [antifascista] rivolto a «uomini e donne di Padova» in risposta all'uccisione per rappresaglia di Flavio Busonera e di altri.

Ha scritto Ferruccio Parri che «fatti clamorosi» come l'attentato di via Rasella a Roma, cui seguì la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, «nascono da una visione politica, ma coinvolgono un non risolto e forse non solvibile problema di responsabilità ». È il nesso fra l'azione, la responsabilità collettiva e la responsabilità individuale che emerge nella rappresaglia e la rende, al di là dell'orrore che suscita, un fatto denso di implicazioni, come mostra la sua lunga e complessa presenza nella storia.

[...]

In guerra il vincolo che lega il *civis* alla *civitas* è considerato così ovvio e assoluto da legittimare che per il *debitum* della *civitas* il cittadino uccida e possa essere ucciso. Rousseau cercò di aggirare questo nodo sostenendo, nell'ambito stesso del suo ideale classico del cittadino-soldato, che la guerra non è «una relazione tra uomo e uomo ma una relazione tra Stato e Stato (...). Uno Stato (...) non può avere come nemici che altri Stati e non già uomini, poiché tra cose di diversa natura non si può stabilire nessun vero rapporto».

Di fatto la regolamentazione e entro certi limiti l'umanizzazione della guerra aveva spinto a distinguere i *cives* che erano anche soldati da tutti gli altri, portando così ad applicare solo ai primi le estreme conseguenze dell'appartenenza alla *civitas*. Ma è proprio per questo che la pratica della rappresaglia - sia che fosse esercitata nei confronti dei combattenti nemici catturati sia, a maggior ragione, nei confronti dei civili - è stata uno sconvolgente fatto regressivo. Veniva infatti rimessa in discussione, sul più scottante dei terreni, quella distinzione fra pubblico e privato, fra collettività e individuo, che aveva fatto relegare la dottrina delle rappresaglie, intese come una «specie di guerra imperfetta», nell'ambito del diritto internazionale, dove unici soggetti, attivi e passivi, sono gli Stati.

[...]

La memoria storica del nesso fra la rappresaglia e la faida germanica agì probabilmente nei nazisti come incentivo a praticarla e, in coloro che la subivano, come riprova della inestirpabile barbarie teutonica. I tedeschi sembra che esercitassero la prima rappresaglia della seconda guerra mondiale vicino a Varsavia, il 26 dicembre 1939, con la fucilazione di 107 cittadini polacchi. In Italia il primo episodio sarebbe stato quello di Rionero in Vulture, dove i tedeschi uccisero 16 civili per rappresaglia all'uccisione di un paracadutista italiano passato al loro servizio.

I tedeschi diedero alla parola «rappresaglia» un significato amplissimo. Le V1 e le V2 lanciate su Londra durante l'ultimo anno di guerra le chiamarono *Vergeltungswaffen*, cioè armi di rappresaglia. La rappresaglia infatti non era più una «guerra imperfetta», ma il coronamento della guerra totale, vista come gigantesca rappresaglia contro le forze del male che volevano annientare il Terzo Reich. Nolte sarà ancora su questa linea quando interpreterà gli orrori del nazismo come «risposta per eccesso» al bolscevismo. La distinzione fra collettività e individuo era del tutto estranea a una visione di questa natura: la grande guerra civile europea non era di conseguenza vissuta come qualcosa di diverso dalla guerra fra gli Stati, anche se con essa intrecciata, ma come uno spaventoso rimescolamento e inquinamento dei rapporti e delle distinzioni fra lo Stato e la società.

Si deve peraltro aggiungere che le rappresaglie evocano in forma perversa uno dei più nobili principi dell'agire collettivo, quello della solidarietà. Max Weber colloca le poche righe che dedica alle rappresaglie sotto il titolo *L'imputazione dell'agire: le relazioni di rappresentanza*. La distinzione fra rappresentanza, in cui l'agire dei rappresentati è imputato ai rappresentanti che da essi restano distinti, e solidarietà, dove «determinate forme d'agire di ogni individuo partecipante alla relazione sono imputate a tutti i partecipanti» porta necessariamente a ricondurre la rappresaglia nell'ambito della solidarietà, che tanto più opera quanto più le relazioni sono «chiuse» (Weber fa proprio l'esempio della guerra) e quanto più la relazione sociale poggia «su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano». [...] Alla nostra coscienza la rappresaglia si presenta invece come quella che pone in drammatica collisione l'autonomia morale dell'individuo e il senso di appartenenza, inteso come solidarietà con gli altri membri della comunità della quale egli fa parte. La coscienza individuale si trova a fare i conti con una rete di rapporti che sono sì interpersonali ma che in qualche modo la trascendono, tanto che essa si vede ricadere addosso, stravolte e brutali, le conseguenze di relazioni e di principi nei quali aveva confidato e cercato appoggio. Forse il largo uso delle parole «martiri» e «martirio» anche per coloro che delle rappresaglie sono soltanto «vittime», può essere ricondotto al desiderio, più o meno consapevole, di riportare sotto la categoria della testimonianza anche le violenze e i patimenti subiti, se così può dirsi, «oggettivamente». [...]

Le rappresaglie se da una parte spingono gli individui terrorizzati a cercare scampo individuale, dall'altra finiscono con l'esaltare, e in questo sta il loro sostanziale fallimento, proprio quel senso di corresponsabilità solidale che esse, assumendolo a proprio fondamento, avevano voluto colpire. «La gente umile e inerme che trema come elle foglia, ma reagisce in modo splendido» non era prevista dal piano di rappresaglie.

Il brano di Weber sopra citato conclude ricordando che la rappresaglia può essere intesa come «vendetta» o come «strumento di garanzia». Tedeschi e fascisti la usarono in entrambi i sensi: la spietatezza della vendetta avrebbe dovuto aumentare l'efficacia della garanzia. Il non uguale valore attribuito alla vita umana costituiva in entrambi i casi un elemento essenziale. In Polonia e in Jugoslavia il rapporto fra i soldati tedeschi uccisi e i fucilati per rappresaglia, appartenenti alla inferiore razza degli slavi e per di più comunisti o presunti tali, fu dell'ordine di 1 a 100. In Italia, come nel resto dell'Europa occidentale, il rapporto fu in genere più basso (per l'attentato di via Rasella fu di 1 a 10). Ma poteva alzarsi di molto negli indiscriminati massacri di interi villaggi, come a Marzabotto, e in Francia a Oradour-sur-Glane. «La vita di un tedesco vale quanto quella di cinquanta italiani», disse un ufficiale nazista. La risposta datagli da un parroco del Bellunese è valida quale che fosse la proporzione adottata: «Non è vero, l'italiano è un uomo come voi, forse di voi più umano».

Di questo di più di umanità accreditato agli italiani i fascisti della RSI fecero di tutto per smentire l'esistenza, da quando, a partire dalla [...] strage di Ferrara [la prima in cui i corpi delle vittime vengono lasciati esposti in strada], si misero sulla strada delle rappresaglie in gara con i tedeschi, sulla scia del resto di quanto fatto dal regio esercito nei Balcani e di quanto previsto [...] dalla legge di guerra del 1938. Rappresaglie contro i familiari dei disertori sono stabilite da disposizioni delle autorità sia tedesche che italiane.

Gli atteggiamenti assunti dai resistenti di fronte alle rappresaglie nazifasciste si collocano lungo una linea che a un estremo ha la controrappresaglia partigiana, attraversa le posizioni di coloro che pur tenendo conto delle possibilità di rappresaglie non intendono comunque farsi dissuadere dalla lotta, e riscontra all'altro estremo una forte incentivazione dell'attesismo in nome del risparmio di vite umane. Il punto focale del dissenso non stava naturalmente nella riprovazione dell'inumana vendetta nazifascista; stava nell'accettare o nel denegare che lo «strumento di garanzia» funzionasse davvero a favore del nemico. Piegarsi di fronte alle rappresaglie poteva essere considerato - questo era il punto - un implicito riconoscimento del diritto del nemico a esercitarle. Il nemico era infatti coperto, anche in questa barbara pratica, da quella patina di legalità che l'esercizio di un potere statale, anche il più spietato, sempre riesce a invocare, e che non era invece riconosciuta alle bande dei «fuorilegge».

Il Comando militare per l'Alta Italia delineò in un suo documento del febbraio 1944 il comportamento da tenere in questo campo sostenendo che «evitare o limitare i motivi di rappresaglia» andasse fatto «tutte le volte che [fosse] possibile». Ma si aggiungeva che «la preoccupazione della rappresaglia non deve costituire un impedimento insuperabile all'azione e tanto meno rappresentare una mascheratura della non capacità e non volontà di agire». Il documento ribadiva la condanna delle «crudeltà inutili» e la necessità di non degradarsi mai al livello del nemico; cercava di conseguenza di disciplinare anche le controrappresaglie, disponendo che «se la sua [del nemico] ferocia codarda impone delle rappresaglie spetta solo ai capi ordinarle».